

Presentazione del volume

Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra di Ivan Portelli (Ronchi, 2005)

Gorizia, 24 febbraio 2006

INTRODUZIONE

Presentiamo stasera il primo frammento di una biografia importante, quella di Francesco Borgia Sedej, arcivescovo di Gorizia dal 1906 al 1931. Solo un tratto di strada, ma importante: gli anni che vedono passare il territorio dell'ex contea dalla sovranità asburgica a quella italiana, dopo la prima guerra mondiale. Da Caporetto al trattato di Rapallo.

Il titolo - "Pastore dei suoi popoli" - suggerisce una sottolineatura nell'operato di mons. Sedej in quel difficile biennio. L'arcidiocesi è abitata da una pluralità di etnie. Una di queste sta per intraprendere, nel nuovo contesto statale, una lunga strada di sopraffazioni, che sin dall'immediato dopoguerra non è difficile prevedere. Gorizia, come il resto della regione che ora prende il nome di Venezia Giulia (ma si potrebbe ricordare anche il territorio di lingua tedesca a nord di Salorno), è un terreno minato proprio per la sua fisionomia nazionalmente composita: e la nazionalità è un tema che a cavallo del secolo si è dilatato enormemente nella politica europea, sino a produrre conati di nazionalismo aggressivo destinati a produrre nel futuro danni ancora maggiori.

Per l'antica contea il mutamento statale implica il passaggio da una situazione (quella austriaca) lacerata è vero dai contrasti nazionali, ma dove l'impianto istituzionale continuava a prevedere la convivenza di etnie diverse, ad un'altra, quella del regno d'Italia, nato come stato nazionale, ovvero lo stato di una nazionalità. Nel quale ciò che da quella nazionalità è diverso di per sé rappresenta un'anomalia.

La situazione si presenta particolarmente difficile, inoltre, perché l'arcivescovo è di nazionalità slovena. La stessa del vescovo Karlin che subito dopo la guerra verrà costretto ad abbandonare la sede di Trieste; la stessa di mons. Mahnič rapito da Veglia e successivamente internato sino alla rinuncia alla diocesi. Questo esigono gli ambienti liberal-nazionali (poi irredentisti) del confine orientale, che hanno polemizzato ferocemente con questo episcopato prima della guerra, accusandolo di fomentare e guidare i movimenti nazionali slavi nelle loro diocesi, di promuovere in definitiva la slavizzazione di queste.

C'è anche un bel po' di anticlericalismo residuo nella classe politica e nell'apparato dello stato liberale italiano, che rende facile, sin dalla prima avanzata nel 1915, il ricorso a internamenti (o misure di carattere intimidatorio) anche in casi in cui l'appartenenza nazionale non è in questione: si pensi al caso del vescovo friulano di Concordia Francesi Isola, costretto alle dimissioni sotto il peso dell'accusa di austriacantismo. Oppure al caso dei deputati cattolici goriziani Faidutti e Bugatto, per non citare se non i casi più famosi.

In ogni caso la rimozione dei vescovi slavi dalle province irredente rappresenta fin dall'inizio una linea forte della politica italiana in queste terre, destinata a rafforzarsi in modo significativo con il fascismo, ma già presente tra il 1918 ed il 1922. Tale linea va ad inserirsi in vecchie divisioni locali, alle quali non sono estranei neppure gli ambienti ecclesiastici. Al di là delle vicende particolari, ad ogni modo, mi pare che si debba sottolineare un dato che mi pare difficilmente contestabile: nella cultura politica dello stato nazionale di quei tempi la presenza di popolazioni etnicamente diverse rappresenta un'anomalia destinata presto tardi a scomparire in seguito ad un naturale processo di assimilazione. Qualche anno più tardi lo stato fascista si proporrà di accelerare i tempi di quell'assimilazione, della cui inevitabilità sono tuttavia già convinti i funzionari dei governi Nitti e Giolitti, pieni come sono per di più della presunzione di portare una superiore civiltà ed una più progredita cultura politica a popolazioni senz'altro inferiori.

Di fronte a tutto questo (e ad altro ancora) si trova mons. Sedej; qui la ragione del titolo. La sua linea (e non era scontato) è quella dell'equilibrio, dell'equidistanza. Nonostante la situazione giustifichi, e persino solleciti prese di posizione di tipo diverso. La scelta dello schieramento al fianco del proprio gruppo nazionale è diventata infatti, negli ultimi decenni sempre più frequente negli ecclesiastici di nazionalità slava all'interno dei domini asburgici.

L'occasione per Sedej si è presentata nel 1917 in occasione della dichiarazione di maggio, con la quale gli sloveni chiedono l'attuazione di un impianto federale all'interno dei territori asburgici; nuovamente si presenta nell'immediato dopoguerra, nel momento in cui il clero sloveno e croato del Litorale propone la soluzione della diocesi nazionale slava per i territori annessi all'Italia. L'arcivescovo di Gorizia rinuncia a guidare la delegazione recatasi a Roma per perorare tale causa proprio per ribadire il fatto di essere allo stesso titolo pastore di tutti i popoli che vivono nella diocesi: la capeggerà al suo posto il vescovo di Lubiana Jeglič.

Si tratta di una scelta rischiosa, impopolare: nel momento in cui è attaccato – si profila già la campagna per la sua rimozione – mette in questo modo a repentaglio la solidità del consenso di una parte importante del proprio popolo. Non è frutto di irresolutezza, quanto di una precisa formazione. Sotto due aspetti: quello ecclesiastico e quello più generalmente politico.

Quello ecclesiastico (e qui è necessario rivolgersi al lungo periodo, oltre che ai tempi più recenti). Per capire quale posto occupi nella gerarchia delle priorità in quella che possiamo definire con un termine molto ampio "cultura ecclesiastica" il concetto di "diritti delle nazionalità". Accenno solo al tema, che merita di essere studiato più di quanto lo sia stato finora, avanzando una proposta di lettura. È vero da un lato che nelle diverse realtà ecclesiastiche e dei popoli cristiani, soprattutto a partire dai primi dell'Ottocento, nel periodo in cui la tematica nazionale (e dello stato nazionale) acquista una importanza che prima non aveva, diventando un motore della politica internazionale ed interna agli stati, si verificano coinvolgimenti profondi, di clero e vescovi, nei movimenti nazionali. Questo, per l'Ottocento, a partire dall'Irlanda passando per il Belgio e via via fino ad arrivare, nella seconda metà del secolo al movimento per l'emancipazione dei popoli slavi del complesso asburgico.

Altrettanto vero che, accanto a questi coinvolgimenti (che finiscono per configurare l'ipotesi di una dottrina dei diritti della nazionalità) persiste, nel centro romano ma non solo, una consolidata riluttanza ad intraprendere tale strada, ritenuta rischiosa per un impianto universale che tutto sommato si è sempre rivelato l'arma vincente del cattolicesimo romano. Se andiamo a cercare il termine *nationes* nel diritto e nella teologia

dei secoli passati, lo troviamo molto spesso, se non prevalentemente, accoppiato agli aggettivi *diversae* se non *barbarae*. Qualcosa che rimanda alla imperfezione del non ancora assorbito nel complesso del *populus/ecclesia*.

Nei secoli è sempre chiaro (e ribadito) il principio che ogni popolo ha diritto ad essere istruito religiosamente (con la predicazione, in primo luogo) nella propria lingua, per poter fare più facilmente parte di quel tutto (il *populus christianus*, l'*ecclesia*) che resta il punto di riferimento ed il metro di giudizio principale.

Questo senza avvicinarsi neppure al dettaglio della situazione. E accennando solo di passata alla riluttanza della cultura ecclesiastica a mettere in discussione il concetto secondo il quale i diritti storici comunque hanno un proprio peso (soprattutto quando il sovrano che li detiene è cattolico). Ed alla diffidenza nei confronti di istanze che mettono in discussione il principio dell'autorità facendo leva sulla volontà dei più.

Formazione asburgica: mons. Sedej è il prodotto ben riuscito di un progetto formativo che ha la propria origine nella politica ecclesiastica dello stato asburgico. Un progetto che ha prodotto pressoché la totalità del personale ecclesiastico dei territori asburgici, nel corso di circa un secolo e mezzo, dalle riforme di Maria Teresa al 1918. Quella promossa da Maria Teresa, era una riforma volta a produrre un clero utile allo stato: ai progetti riformatori della corona in una prima fase; successivamente, quando quello delle nazionalità diventa un problema, all'esigenza di creare una mediazione ed una saldatura tra nazioni e corona. Di puntellare la coesione di una compagine pluri-etnica, quale è l'impero austriaco, dal 1867 austro-ungarico. Per formare l'alto clero ed il clero insegnante a tale compito nel 1817 comincia a funzionare a Vienna il collegio *Augustineum* (o *Frintaneum*, dal nome del suo fondatore), al quale sino al 1918 ogni diocesi invia i più dotati tra i suoi giovani chierici. Sedej non solo lo ha frequentato, negli anni in cui preparava il dottorato in teologia, ma in seguito vi ha svolto anche funzioni direttive. Va detto che una parte dei prodotti del *Frintaneum*, soprattutto negli ultimi decenni, finiranno per sviluppare il proprio talento ed il proprio carisma in una direzione diversa da quella per la quale l'istituto era nato. Diventeranno cioè esponenti di primo piano dei movimenti delle rispettive nazionalità, protagonisti dello scontro, contribuendo con ciò ad accelerare i tempi della dissoluzione della compagine asburgica. Sedej resta invece fedele al modello di ecclesiastico della tradizione austriaca, scegliendo di essere in primo luogo un mediatore, capace al contempo di entrare in campo quando sono in gioco valori indiscutibili sotto il profilo della dottrina.

Liliana Ferrari

LA GORIZIANEITÀ DI SEDEJ

In un recente intervento, l'editorialista Sergio Romano segnalava i limiti ed i danni arrecati alla conoscenza storica del fenomeno delle "vulgate": segnalando in particolare i caratteri deterioranti della vulgata antifascista in Italia.

Così va detto anche per la vulgata corrente su Francesco B. Sedej: in forza delle quale la complessa ed insigne figura di arcivescovo metropolitano, di studioso, di promotore culturale, di protagonista pastorale, viene ridotta a "martire della slovenità". Uno dei danni non minori causati da una sorta di ossessione nazionale, che distorce e schematizza

tanta storia della nostra regione.

Il titolo della pubblicazione di Ivan Portelli - "Pastore dei suoi popoli" – suggerisce anche questa attenzione nei confronti di una corretta comprensione della valenza storica di una personalità e di un episcopato. E ciò non per amore di polemica nei confronti della ideologia nazionalista, ma per doverosa attenzione nei confronti della natura e della storia di un territorio e di popolazioni, così come risulta da secoli di eventi.

Un'attenzione culturale che evidenzia anzitutto la percezione che lo stesso Sedej ebbe del contesto geografico e sociale proprio di quelle popolazioni, che noi oggi indichiamo con il termine "il Goriziano": ma che gli indicò spesso come "patria". "Mia povera patria!" esclama Sedej, al rientro in diocesi dopo i due anni di distruzione e di dispersione umana. Ed esorta i fedeli a ricostruire la loro patria: letteralmente, il luogo e la vita dei "padri".

Che l'unità di questa patria corrispondesse istituzionalmente alla Contea principesca di Gorizia ed ecclesiasticamente costituisse l'arcidiocesi di Gorizia, erano dati non meramente formali: ma per Sedej parlavano di un'unità etico-spirituale. Così risulta da un'ampia documentazione, che nella ricerca di Portelli va colta in testi ed interventi non sempre espliciti, perché facevano parte di quella nativa, e perciò implicita, coscienza di essere anzitutto goriziano. Oserei dire: goriziano prima di essere sloveno, anche per il grande rispetto che Sedej aveva dell'identità spirituale e culturale, prima di quella nazionale di popolo. Noi sappiamo come un fenomeno tipico del nazionalismo, – sia italiano che sloveno – sia stato quello di appropriarsi di una realtà umana composita e non divisibile; a Gorizia questo cattivo gioco è di casa – "Gorizia è nostra" oppure "Gorica je naša". Se di appartenenza si vuol parlare, per Sedej era evidente la sua appartenenza anzitutto alla Chiesa: non a livello di esangui – anche se reali – radici cristiane: ma di identità da lui vissuta nella coscienza di un universalismo cristiano; il quale non era astrattamente inteso, ma carnalmente vissuto – con tutti i suoi limiti – nella tradizione aquileiese ed in quella del mondo cattolico centro-europeo. Universalismo fatto di aderenza all'unità della fede innervato di vita liturgica e di cultura teologica; ma soprattutto aderente ad una determinata concezione della persona e della famiglia, alimentata dall'educazione cristiana e dalla prassi di solidarismo. Anche la "coscienza patriottica" di Sedej pescava qui: mi spiace per E. Bettiza, ma era "un antico spirito di universalismo cattolico" prima che "spirito di tolleranza imperiale". Dal pulpito della cattedrale di Gorizia, alle sue esequie, mons. G. Kren lo aveva definito: "Vir catholicus et totus apostolicus".

Proprio perché si trattava di un'identità e di un'unità non strumentali, ma native, queste avevano la capacità di accogliere e valorizzare anche le peculiarità e le diversità, comprese quelle nazionali. Per questo non possono sfuggirci le nette espressioni di condanna di Sedej nei confronti dei "cattolici delle due nazionalità (...) che dovrebbero unire le proprie forze contro il comune nemico: ma un tanto viene impedito dal nazionalismo che impera".

Un esame stratigrafico delle componenti della personalità di Sedej, trova alla base un *humus* di identità socio-culturale che appare come stoffa di tante personalità del Goriziano: da V. Stanig a L. Fogar, da Š. Kociančič a L. Faidutti, da J. Hrast a I. Valdemarin, ma anche E. Pocar e A. Culot, J. Kralj e A. Res.

Un'identità ed un patrimonio morale egualmente riconosciuto in ambito religioso ed in quello laico: le cui espressioni sociologiche parlavano di ordine umano e di tradizione solida, di autonomia responsabile e di unità istituzionale; qualcuno ha parlato di "homo austriacus".

Una stoffa di gorizianeità non rinunciabile né divisibile.

Un'attenta lettura della mole di impegni e di interessi svolti da Sedej in varietà di ambiti ci consente di cogliere le declinazioni di tale gorizianeità nella sua lunga vita.

Anzitutto eccellente studioso biblico di lingue orientali: la rigorosa scelta viennese che lo pone quale direttore degli studi dell'Istituto "Frintaneum", lo conferma. Si tratta di una tradizione scientifica, propria del goriziano seminario centrale, dove era stata avviata dal goriziano A. Peteani all'inizio '800 e maturata in continuità di docenti e di esiti scientifici, specie nell'ambito ebraico. Quale promotore culturale in diocesi, introdusse le migliori correnti europee per la riforma liturgica e della musica sacra (i movimenti di Solesmes e quello ceciliano); ed i corsi di arte sacra introdotti nel curriculum teologico del Centrale a Gorizia sono tra i primi della Chiesa austriaca (compreso il testo scolastico steso da K. Drexler, chiamato da Sedej dall'abbazia di Klosterneuburg). Fa parte dell'amore per la gorizianeità la cura con cui sviluppò il patrimonio aquileiese: fondò la Società per la conservazione della basilica, affidata a qualificate autorità scientifiche e istituzionali, non a improvvisati dilettanti. Sua anche l'iniziativa di fondare il Museo diocesano, avviato nel 1910 e bloccato dalle vicende belliche.

Va colta l'attenzione che egli ebbe ad uno dei ruoli emergenti che il Goriziano stava vivendo nell'Impero ad inizio del '900: quello di centro climatico e di soggiorno. Egli seppe coniugarlo con la ottima fama che Gorizia aveva di centro culturale e scolastico: l'imponente edificio che egli costruisce sulla collinetta di villa Böckmann (l'attuale sede universitaria) rispondeva sì all'esigenza di dare una sede più adeguata al seminario minore (situato nell'allora via dei Vetturini): ma è concepito e strutturato con una visione ben più ampia. Quella di un convitto ecclesiastico con un qualificato corso di studi classici, aperto a tutti: secondo l'immagine delle grandi sedi scolastiche presenti nelle celebri abbazie austriache, da Admont a Melk; significativa l'indicazione di Sedej per la sua funzione educativa e culturale: "si useranno le tre lingue fra noi necessarie", cioè il tedesco, l'italiano e lo sloveno. Come sappiamo, la storia cambiò le carte in tavola a Gorizia, anche in questo caso.

Poiché il volume edito svolge le vicende della diocesi nei tre primi anni del dopoguerra, va qui richiamato il particolare impegno assunto da Sedej nella ricostruzione delle decine di chiese distrutte e danneggiate dagli eventi bellici, dall'Adriatico alle Alpi Giulie; un lavoro che l'arcivescovo seguì personalmente, con una tenacia a lui tipica; anche qui la sua gorizianeità trovò modo di esprimersi: curando di conservare le caratteristiche storiche dell'architettura mitteleuropea, fra tardo gotico e barocco: battendosi, per quanto possibile, contro la tendenza degli uffici statali di sostituire tali caratteri locali con ricostruzioni che fossero più "italiane", cioè venetizzanti o neo-romaniche (gli esempi non mancano, da Monfalcone a Lucinico, da S. Pietro presso Gorizia a Vertoiba).

Il suo amore alla propria diocesi non ebbe nulla di campanilistico: perché espressione della sua fedeltà alla "Chiesa che è in Gorizia", nella coscienza storica che gli fu propria della responsabilità del centro metropolitico di Gorizia nell'area fra le Giulie ed il Carnaro, fra mondo slavo ed istriano. Una responsabilità, propositiva e di difesa, senza sconti e compromessi. Quasi inevitabile il confronto con il suo successore a Gorizia, che, divenuto anche Amministratore Apostolico della diocesi di Trieste-Capodistria alle dimissioni di Fogar, cercò di far passare a Roma - in Vaticano ed al Governo - un progetto antigoriziano: che prevedeva il trasferimento della sede arcivescovile e metropolitana di Gorizia a Trieste, in omaggio anche alla centralità istituzionale e patriottica di Trieste.

Ancora grazie a chi ha ideato ed attuato questa ricerca: che, nella ricostruzione analitica

del contesto storico e delle sue componenti civili ed ecclesiastiche, consente di cogliere l'unità di un progetto e la forte personalità di un pastore che – a mio avviso – trova nella storia della diocesi di Gorizia nel Novecento quella preminenza che C. M. d'Attems e A. Gollmayr ebbero rispettivamente nel Settecento e nell'Ottocento.

Luigi Tavano

MONS. SEDEJ E GLI SLOVENI

Voglio complimentarmi con l'autore del libro *Pastore dei suoi popoli*, che ci ha riuniti per questa presentazione, e cioè Ivan Portelli, per l'approccio con il quale ha affrontato lo studio su mons. Frančišek Borgija Sedej, attingendo ampiamente per le sue ricerche anche dai fondi e dalla bibliografia in lingua slovena. Mi pare un segnale importante di crescita della storiografia italiana di questa Regione.

Parlare di mons. Sedej e del suo rapporto con gli sloveni, oppure della sua coscienza nazionale, non è semplice.

Ci pare evidente, che bisogna da un lato considerare la sua sfera privata o personale, che indubbiamente pulsa con un cuore sloveno, e dall'altro lato la sfera pubblica o ufficiale che è sicuramente e categoricamente a-nazionale. Bisogna, infatti, riconoscere a mons. Sedej la capacità di osservare e coerentemente sviluppare nel rapporto con le diverse realtà nazionali dell'arcidiocesi di Gorizia, una posizione che può essere felicemente definita con il termine cattolico – in altre parole universale (è indicativo in questo senso anche il titolo del libro del Portelli).

Il periodo in cui l'arcivescovo Sedej resse l'arcidiocesi di Gorizia (dal 1906 al 1931) fu sicuramente - e soprattutto a causa della I Guerra mondiale e la frattura che portò nel 1918 con l'arrivo delle truppe del Regio Esercito italiano - un periodo traumatico e di profondi e radicali cambiamenti che coinvolsero non soltanto la parte amministrativo-giuridica di queste terre, ma sconvolsero i modelli plurisecolari di vita che permettevano nella città, e nel Goriziano in senso più lato, anche nella seconda metà del XIX secolo una sufficientemente pacifica convivenza fra sloveni e italiani, o friulani e la comunità tedescofona (a Trieste i conflitti nazionali erano ben più aspri).

Fino alla Grande guerra il problema nazionale era una questione che si manifestava a Gorizia dove esisteva una promiscuità nazionale maggiore e la coscienza nazionale era più sviluppata; sporadicamente questo accadeva in altri centri più rilevanti (Cormons). Nelle campagne il confine etnico era molto chiaro e ben delineato e da sempre divideva il territorio dell'Arcidiocesi nella parte dove vivevano gli sloveni (Collio e ad est dell'Isonzo, il Carso) e quella dove vivevano i friulani o italiani.

Frančišek Borgija Sedej – da studente, professore, orientalista, traduttore, sacerdote e canonico – mantenne in ogni modo un rapporto diretto e qualificato con ricercatori sloveni e stranieri, che si occupavano di questioni inerenti alla dialettologia, alla linguistica, alla letteratura e all'etnologia slovena (Kocjančič, Štrekelj, Baudoin de Courtenay) e coltivò con competenza e una buona conoscenza pure la musica, specialmente quella sacra, anche per quanto riguarda il ruolo pedagogico della stessa, insegnandola e trattandola anche dal punto di vista teorico-liturgico per il "Cerkveni glasbenik".

Possiamo quindi concludere che prima del suo secondo periodo viennese (1889-1898), e anche durante lo stesso, Sedej fosse attivamente coinvolto nel generale sviluppo culturale e creativo, sia artistico che scientifico ed economico, proprio degli sloveni. Il ricercatore e studioso F.B. Sedej era quindi sicuramente un'importante personalità di intellettuale che con il suo operato contribuì a rendere il periodo a cavallo dei due secoli (XIX e XX) l'*aurea aetas* degli sloveni.

Tornato nel 1898 a Gorizia per volere del cardinale Missia, fu nominato canonico, parroco della chiesa metropolitana e decano del Capitolo; ricoprì inoltre altri ruoli importanti nell'apparato diocesano, per accedere nel 1902 al posto d'insegnante di Nuovo Testamento al Seminario Centrale.

Sedej si era formato all'eccellente istituto *Augustineum* di Vienna da cui uscì l'*elite* della Chiesa austriaca e mitteleuropea in senso più lato. Il suo approccio era quindi sì neoscolastico dal punto di vista teologico, ma razionale e lealista, con un grande senso per la disciplina e l'ordine nonché un'incondizionata fedeltà alla Chiesa e al papato. Queste erano le credenziali di Sedej quando nel 1906 accettò la nomina ad arcivescovo di Gorizia, cattedra scoperta dopo la morte di mons. A. Jordan. Iniziò così l'episcopato di Sedej. Il suo episcopato va diviso in tre periodi. Il primo va fino al 1914, cioè alla I Guerra mondiale. Questa stessa, che durò fino all'autunno del 1918, ne costituisce il secondo periodo; mentre il terzo copre il primo dopoguerra e le vicissitudini seguenti fino alla sua morte nel 1931.

La questione nazionale in questi tre periodi va compresa nei diversi contesti politico-sociali che li determinarono.

L'arcivescovo Francišek Borgia Sedej – com'è stato già affermato – volle essere il Padre, il Pastore di tutti. Questa sua volontà è palese già nella prima lettera pastorale del 21 giugno 1906.

Scriva di sentirsi legato alla diocesi fino alla morte e di volerle dedicare tutte le proprie forze; afferma di aver ubbidito alla chiamata per il senso di dovere e di essere pronto ad accogliere questa difficile missione per adempierla nel migliore modo possibile. Prosegue quindi, sviluppando il tema a lui caro dell'importanza per ogni società del rispetto dell'autorità e dell'ordine, asserendo poi di non voler fare alcun torto ad alcuno: si dice disponibile a trattare tutti con la massima equità ed uguaglianza senza fare differenze di carattere nazionale, di ceto o di partito. A conferma della promessa cita il passo della seconda lettera di S. Paolo ai Galati (Gal. II 28) in cui si legge come nella Chiesa cattolica non vi sia distinzione tra giudeo o greco, schiavo o padrone, uomo o donna, ma come tutti siano uniti in Cristo

Nel primo periodo, quello antecedente alla guerra, Sedej si dedicò quindi all'avvio del rinnovamento religioso, poiché considerava il liberalismo, l'indifferentismo, l'immoralità e l'intolleranza nazionale – presenti nell'arcidiocesi – realtà considerate molto pericolose per la crescita spirituale dei fedeli e per un operato pastorale proficuo. Si preparava quindi anche alla celebrazione del Sinodo diocesano, ma l'inizio del conflitto mondiale bloccò quest'intento.

Durante la guerra, la sua azione pastorale – anche da profugo a Stična – è dedicata in primo luogo al sostegno morale delle popolazioni sfollate ma anche a quelle rimaste nelle loro case, sicuramente profondamente segnate dagli avvenimenti bellici. Anche in questo caso però rimase fedele al suo intento di equità nazionale e nonostante un'accentuazione d'affermazioni fatte per sostenere l'amor patrio e qualche critica diretta all'Italia

'fedifraga', Sedej si mobilita per aiutare indistintamente i fedeli sia quelli friulani o italiani come quelli sloveni dispersi per i più svariati campi profughi nella Stiria, a Vienna, Austria inferiore ecc. (si pensi al ruolo di Faidutti in favore dei profughi o alla nomina del prof. Fogar a vicepresidente del Comitato profughi in Carinzia e Slovenia).

Sedej rimase coerentemente fedele all'intento di considerare il popolo a lui affidato, sia quello sloveno o friulano, come quello italiano o tedesco (del Goriziano e dopo la guerra pure della Val Canale), suo amato figlio nella fede. Perciò rimase irremovibile e rifiutò la firma quando gli fu proposto di sostenere la "Majniška deklaracija" (la Dichiarazione di maggio letta al parlamento di Vienna il 30 maggio del 1917 dal capogruppo parlamentare dei deputati sloveni e croati dr. Korošec). Con essa i maggiori personaggi politici e culturali sloveni, sia laici come pure uomini di Chiesa – primo fra tutti il vescovo Jeglič di Ljubljana –, chiesero – invano – l'unificazione di tutti gli Slavi del Sud della Monarchia in un'unità statale federale.

Peraltro lui negò il suo sostegno anche all'idea di formare una diocesi autonoma e parallela per gli sloveni e croati annessi all'Italia quando l'associazione sacerdotale slovena e croata, lo "Zbor svečnikov svetega Pavla", gli presentò questa proposta ed il *Memorandum Cleri jugoslavi territorii ab Italis occupati*, nel quale esposero la situazione pastorale dei fedeli sloveni e croati e i dati statistici delle varie parrocchie nelle diocesi che si ritrovarono nel regno d'Italia. Questi *desiderata* furono presentati invano al papa Benedetto XV del segretario dello "Zbor", don Virgil Šček, accompagnato dal vescovo di Ljubljana mons. Jeglič, in un'udienza il 5 marzo 1920.

Sedej, nonostante le minacce e le vessanti richieste d'abbandono della cattedra, nell'ultimo decennio dovette affrontare la ricostruzione postbellica materiale e pure quella spirituale giacché la guerra portò nella diocesi, come scrisse egli stesso, la crisi morale-religiosa, alla quale volle porre rimedio. Mons. Sedej quindi si impegnò nella promozione e fondazione di Congregazioni mariane, nell'organizzazione di congressi eucaristici decanali, nell'organizzazione dell'insegnamento religioso nella lingua materna e nella fondazione dell'Azione cattolica affinché lenisse l'assenza d'organizzazioni, associazioni e circoli culturali e sociali sloveni, sistematicamente fatti chiudere dalle autorità fasciste.

L'integerrima fedeltà ai valori universali del cattolicesimo dell'arcivescovo Sedej si dimostrò ben presto preziosa anche per gli sloveni stessi, quando con l'avvento del fascismo, la politica di assimilazione del regime divenne d'anno in anno più esplicita e crudele.

Vorrei quindi esporre almeno alcuni fatti che si dimostrarono di grande lungimiranza e importanza per la sopravvivenza degli sloveni sotto il regime fascista.

Gli sloveni e croati, infatti, si ritrovarono ben presto in una situazione di difesa dei fondamentali diritti nazionali e cioè dell'uso della lingua materna. Sedej così accolse la proposta dello "Zbor" e con decreto nell'autunno del 1923 istituì la "Goriška Mohorjeva družba" (Sodalizio di Sant'Ermacora), che come sodalizio ecclesiale – fedele alla secolare tradizione iniziata nel 1852 a Klagenfurt – superò l'era fascista, la seconda guerra mondiale e il non meno traumatico dopoguerra e tuttora rappresenta una delle case editrici più autorevoli degli sloveni in Italia.

L'anno 1927 portò alla chiusura forzata della maggior parte di associazioni culturali e di cooperative agricole, casearie o di risparmio della comunità slovena. Sedej allora cercò di mantenere in vita queste associazioni promovendo l'idea della creazione di un'Associazione Cattolica slovena che fu approvata dal papa. Questa avrebbe dovuto

rispondere solo al vescovo locale e alla Santa Sede: le autorità statali però vietarono la realizzazione di quest'idea. Sedej come ripiego rivolse al clero diocesano la proposta di rinnovare e riorganizzare l'attività delle già esistenti congregazioni mariane che vissero così un periodo di sviluppo felicissimo. L'avvio della riforma scolastica Gentile acuì il problema dell'insegnamento della dottrina nella lingua madre. I vescovi Sedej, Fogar e Pederzoli nel gennaio 1928 chiesero a Mussolini di permettere che il catechismo venisse insegnato nella lingua madre nelle chiese. A gennaio 1929, invece, fu stampata la lettera pastorale sull'importanza dell'uso della lingua madre per l'acculturazione e l'insegnamento dei valori della fede. Con questo documento Sedej, di fatto consentì di fondare le cosiddette "scuole parrocchiali", nelle quali i sacerdoti usando la madre lingua dei bambini, insegnavano nelle chiese o nelle sacrestie sì la dottrina, ma allo stesso tempo pure le basi della lettura e della grammatica della lingua slovena. Queste para-scuole furono di primaria importanza per l'insegnamento dello sloveno sotto il fascismo.

Con il Concordato del 1929, lo "Zbor" e il vescovo ritentarono la realizzazione dell'Associazione Cattolica slovena, ma senza esito. L'atto però con cui l'arcivescovo Sedej si dimostrò molto lungimirante sono le *Normae ad instructionem cleri curati*, approvate il 14 luglio 1931 insieme ai vescovi L. Fogar e T. Pederzoli. Con esse Sedej dette delle disposizioni giuridiche chiare sull'insegnamento della dottrina nella madre lingua, ricordando le responsabilità e gli obblighi secondo il diritto naturale e quello canonico sia per i sacerdoti sia per i genitori.

In conclusione la personalità dell'arcivescovo Sedej ha per gli sloveni sicuramente un volto autorevole, che assunse nel tempo un aspetto eroico, perché fu sempre coerente con le sue convinzioni e molto coraggioso nelle scelte. Basti ricordare la fermezza con la quale protestò con il questore Modesti per le incursioni degli squadristi nelle chiese della città, dove si tenevano le missioni in sloveno, e il modo in cui reagì quando il Modesti disse di non poter garantire l'ordine pubblico, se si fosse continuato con le omelie in sloveno. Allora Sedej gli rispose con fermezza che se ammetteva la propria incapacità nel mantenere l'ordine nella città, avrebbe dovuto dimettersi.

Una personalità quindi che ha molto da insegnarci e che tutti, anche gli sloveni, dovremmo riscoprire e rivalutare nella sua complessità.

Marko Tavčar